

Democrazia liberale

Giovanni De Sio Cesari
www.giovanidesio.it

Con il concetto di democrazia liberale talvolta si indica una regime politico che oltre a rispettare i due elementi caratterizzanti della democrazia (elezioni pluralistiche e libertà di pensiero ed espressione) rispetta i diritti democratici dei cittadini Viene quindi contrapposta la democrazia liberale a quella illiberale (talvolta definita anche curiosamente democrazia) che non li rispetterebbe.

Ci sarebbe in questa ultima una dittatura della maggioranza nella quale quindi sarebbe anche possibile la persecuzione di LBGC , di minoranze etniche, magari al limite teorico che la maggioranza decretasse lo sterminio delle minoranza

Sembrerebbe una interessante distinzione ma occorre un po' di chiarezza dal punto di vista soprattutto gnoseologico.

Nell '800 il termine liberale veniva usato per indicare quelli che chiedevano solo la costituzione conservando la monarchia (Cavour) contrapposti ai democratici (Mazzini) che intendevano proprio abbattere la monarchia: agli effetti pratici non tanto diversi perchè comunque il re perdeva il potere effettivo ma indicavano un diverso atteggiamento verso lo status quo, l'assetto sociale della società. In seguito poi il termine liberale venne a indicare i sostenitori del liberismo economico (capitalismo) contrapposto a socialista, sostenitori del 'intervento dello Stato in vari e molti diversi gradi (comunismo, socialdemocrazia e varie terze vie)

Nessuno dei significati qui indicati però è applicabile al nostro discorso e noterei che in realtà in tutte le costituzioni democratiche vi sono enunciati principi come la uguaglianza dei cittadini, la libertà religiosa e così via Quindi in realtà non esistono democrazie illiberali, almeno teoricamente. Occorre allora veder nella realtà effettiva

Ma quali sarebbero i diritti democratici irrinunciabili oltre alla libertà di pensiero e di voto?

Si presuppone che esistano dei diritti naturali di per sé evidenti, sui quali non si può discutere.

Si dice allora, riecheggiando un concetto caro agli illuministi, che la libertà di ciascuno finisce dove comincia la libertà degli altri: in termini più chiari ciascuno è libero di fare tutto quello che vuole purchè la sua azione non limiti lo stesso diritto degli altri: in termini concreti non danneggi gli altri

Ma è facile notare che se un'azione di un singolo non ha conseguenze sulla comunità, perché mai un'autorità di qualunque genere (democratica, autocratica, teocratica, dittatoriale) dovrebbe occuparsene. Mi pare ovvio che se un'autorità si occupa di

un'azione, è perché in qualche modo la ritiene importante per la società.

Non è che la democrazia è un posto dove si può fare quello che si vuole, ma solo quello che la legge non vieta, il che è vero anche in tutti gli altri sistemi politici

Il criterio quindi del non danneggiare gli altri è universale: io posso ascoltare la musica che voglio fino a che non danneggi la libertà degli altri. Quindi posso ascoltare, ma senza dare fastidio ai miei familiari, al condominio, alla società in generale: questo criterio è sempre valido dappertutto e per tutti i regimi politici :non è affatto vero che caratterizzi la democrazia

In qualunque regime. democratico e non democratico, non importa, le leggi stabiliscono i limiti in cui l'azione del singolo è libera. Non credo che ci sia poi grandi differenze nell'elenco dei reati previsti.

**Quello che cambia radicalmente è che nelle democrazie le leggi vengono stabilite dagli eletti del popolo in clima di libertà di pensiero e di espressione. In particolare i regimi non democratici, soprattutto quelli dittatoriali del secolo scorso, (fascisti e comunisti) sopprimevano la libertà di pensiero e di espressione e intendevano forgiare il pensiero dei cittadini secondo una ideologia che veniva ritenuta l'unica vera e giusta
Si definiscono infatti regimi totalitari**

Non è affatto vero che si possa pensare che il singolo è padrone di sé stesso e può fare tutto quello che vuole: può fare solo quello che non danneggia gli altri e questo viene concretizzato nelle leggi (o regole in generale).

Le norme poi possono essere emanate da eletti dal popolo, da un re, da un dittatore, da rappresentanti religiosi, spesso da una combinazione di questi fattori.

La differenza è sul giudizio di cosa e in quali limiti sia accettabile.

Se ogni regime parte da principi diversi, ma uno di essi, comune a tutti indistintamente, è che le regole riguardano le attività che hanno rilevanza sociale.

Il problema però è che non è facile pensare a un'azione che non abbia conseguenze sulla società. Anche quello che mangio può influenzare la economia, la bilancia dei pagamenti, le spese della sanità (se mi fa male) Se fumo, costringo gli altri al fumo passivo e, comunque, se poi mi ammalo, peso sul bilancio delle ASL. e così via

Si tratta quindi di un compromesso che varia secondo le circostanze: libertà massima in momenti di benessere , minima nelle difficoltà (in guerra ad esempio il cibo è razionato)

Soprattutto le libertà individuali dipendono dalla cultura predominante legata al momento storico e esigenze materiali e spirituali più che a regimi politici. Quello che veramente caratterizza la democrazia è che ciascuno deve essere libero di sostenere il punto di vista che ritiene giusto e opportuno e non certo di fare tutto quello che ritiene giusto e opportuno.

Facciamo qualche esempio di qualcuno dei diritti modernamente accettati e considerati spesso caratterizzanti della democrazia: aborto, omosessualità, uguaglianza dei sessi.

Si dice che l'aborto è un diritto delle donne di per sé evidente, e quindi se lo si proibisce non siamo in democrazia.

Ma NON è così.

Il punto è se un bambino è tale al momento della nascita, al momento del concepimento o in un periodo intermedio.

Per migliaia di anni, e per secoli anche nelle democrazie, prevaleva l'idea che si fosse un essere umano dal momento del concepimento, e quindi l'aborto è stato considerato un assassinio, quindi un grave reato. Modernamente, invece, è prevalsa l'idea di un periodo intermedio (in Italia 9 settimane, chissà poi perché) e quindi entro questo limite è stato legalizzato.

In realtà l'idea del concepito come essere umano permane in molta parte della popolazione, non è affatto universale come si pretende anche nei nostri giorni. L'omosessualità è stata ritenuta un vizio non solo vergognoso ma anche pericoloso per la società e quindi un reato un crimine per millenni: nel Medioevo feudale, nell'assolutismo monarchico, nelle democrazie, nei fascismi, nei comunismi (persecuzioni di Stalin e della Rivoluzione culturale maoista), praticamente da tutti fino a 50 anni fa.

L'Inghilterra del 1950 era una democrazia eppure in essa Alan Turing, il fondatore dell'informatica che aveva dato pure un grande contributo alla vittoria dell'Inghilterra, alla fine si suicidò perché non sopportava più le persecuzioni giudiziarie a causa della sua omosessualità, considerata un reato grave dalle leggi dell'epoca

Poi la mentalità è cambiata (in Occidente) ed è stata considerata una semplice variante della sessualità. Tuttora, molta parte della nostra stessa popolazione continua ad essere insofferente della omosessualità.

La democrazia c'entra poco con questo mutamento, che si manifesta anche nei paesi non democratici.

Si parla della parità fra i sessi come di un principio di ogni democrazia richiamato per altro anche dalla nostra costituzione. Pure in questo ambito per millenni, e per secoli anche nelle democrazie, il ruolo femminile e maschile è stato nettamente distinto: la donna si occupa dei figli, della casa e l'uomo di tutto il resto. Il suffragio è stato esteso alle donne nella prima metà del secolo scorso, molto dopo che fosse istituito. In Svizzera stranamente solo nel 1971. In Italia fu introdotta in epoca fascista in elezioni puramente formali e poi dal 1946 nelle vere elezioni pluralistiche. Si pensi pure all'istituto della dote: era costituita dai beni che benchè di proprietà della moglie venivano comunque amministrati dal marito nella convinzione che la donna non fosse in grado di gestirli: l'istituto è stato abolito in Italia solo nel 1975

Analogo discorso possiamo fare per tutti gli altri diritti definiti naturali e auto evidenti, ma per migliaia di anni e per secoli, anche nelle democrazie, non erano considerati tali.

Ora, nella realtà se noi diamo una particolare interpretazione a questi diritti definiti naturali (e perché poi naturali?), affermiamo un principio che nega l'essenza della democrazia, che è la libertà di opinione e di espressione.

In concreto, quindi, per le leggi dello stato, il bene è ciò che il popolo, in un determinato momento, ritiene tale. Ma in democrazia deve essere possibile avere opinioni diverse dalla maggioranza, opinioni che un giorno potrebbero diventare maggioranza.

Insomma, per tornare all'esempio precedente: l'aborto una volta era considerato un terribile omicidio, mentre ora è considerato lecito ma deve essere possibile esprimere l'opinione che sia un terribile omicidio, un'opinione che un giorno potrebbe anche ridiventare maggioritaria.

Non esiste un criterio oggettivo per decidere la linea di demarcazione fra azioni che ricadano o che non ricadano sulla società. giudizio che muta nei tempi e nello spazio nelle mentalità sempre mutevoli della società.

Si aggiunga che poi di tali diritti si danno interpretazioni particolari, più o meno ampie e si pretende che poi tale interpretazione sia la verità ultima e definitiva, un fatto oggettivo e indiscutibile che caratterizzerebbe la democrazia

In realtà la mentalità WOKE finisce con l'essere invece una negazione di quella libertà di pensiero e di espressione che è invece il fondamento primo di ogni democrazia.

La démocratie libérale

**Claude Delmas, « La démocratie libérale » Revue n° 394 Décembre 1979 - p. 183-184
Auteur(s) de l'ouvrage : François-Paul Benoit Puf, 1978 ; 390 pages**

« La démocratie libérale, volonté de la liberté et gouvernement du peuple par lui-même, est la conjonction voulue du libéralisme et de la démocratie. Les nations où elle est pratiquée sont celles où la liberté est la plus développée et les besoins économiques des humains les mieux satisfaits »... « Le monde né en 1789 vient de finir. Un autre commence. Il nous appartient de le subir sous la domination des autres ou de le créer selon notre volonté ».

C'est entre ces deux affirmations, les premières et les dernières lignes de son livre, que se développe l'analyse de La démocratie libérale de M. François-Paul Benoit, professeur à l'Université de Paris II qui, au-delà des mythes et de la phraséologie, a voulu définir et justifier le régime politique qui lui paraît le mieux correspondre aux exigences de notre temps, du moins pour les sociétés industrialisées. Il n'a pas voulu donner des réponses partielles à telle ou telle situation, mais aller jusqu'à un système intellectuel et à ses expressions politiques. Il a donc situé sa recherche dans un cadre global : « La démocratie libérale est un ensemble politique et économique cohérent (...) c'est un type de société (...). Elle est donc tout à la fois une réalité du temps présent et un projet pour l'avenir ». Si jusqu'ici la démocratie a été souvent étudiée, le libéralisme l'a été beaucoup moins, et la conjonction des deux restait à éclairer. Le livre de M. Benoit comble donc une lacune.

Cette démocratie libérale est née en France en 1789, par suite de tensions sociales qui prirent une coloration politique en raison de l'incompréhension dont Louis XVI témoigna à leur égard. Mais l'opposition jacobine retarda sa mise en œuvre de plusieurs décennies. Au nom d'une vaine conception de l'égalité, elle a reporté à plus tard les libertés et la liberté. Les idées jacobines d'égalité et de justice n'étaient pas des idées généreuses, mais des idées prématurées, sans rapport avec la situation

sociologique et économique du temps, donc des idées erronées ». Le libéralisme en a souffert, et cette déviation devait favoriser l'essor du marxisme, au détriment de l'œuvre des grands libéraux, les Quesnay, Adam Smith, J.-B. Say, Sismondi, Tocqueville, Stuart Mill, Bastiat, etc. M. Benoit les réhabilite, mais, surtout, il veut montrer pourquoi et comment la démocratie libérale est une des grandes options du monde d'aujourd'hui : il se réfère à l'histoire pour justifier à un appel spécifiquement politique. Il n'y a là rien de théorique. À cet égard, M. Benoit rejoint M. Giscard d'Estaing qui, dans *Démocratie française*, a mis « une sourdine à l'exposé idéologique » pour placer en avant « ce qui paraît susceptible de jouer, de façon immédiate, un rôle dans l'avenir politique ». C'est d'abord le pluralisme, sans qui il ne peut y avoir de démocratie libérale : ce sont ensuite « les résultats concrets de l'économie libérale, qui sont de nature à rapprocher tous les Français »... « Et il est bien vrai que respect du pluralisme et résultats effectifs de l'économie libérale sont les deux clefs de l'avenir ». Il est non moins vrai que « le débat politique paraît bien inutilement dramatique, comme s'avère injustifié le divorce idéologique des Français ». Dès lors, le grand problème consiste à faire admettre par les Français la nécessité du pluralisme et celle de la valeur des résultats de l'économie libérale. Mais, en soi, le pluralisme n'est qu'une technique d'organisation, une modalité des institutions, et l'« on n'adhère pas à une technique ou à des modalités pour elles-mêmes, on y adhère pour ce à quoi elles correspondent ». Il faut donc « provoquer l'adhésion des intelligences et des cœurs au pluralisme ». Deux idées s'imposent : le rôle des individus, « parce que la société libérale fait confiance à l'homme et place en lui sa finalité », le rôle de l'État, qui doit assumer ses « vraies responsabilités », c'est-à-dire ne pas se laisser tenter par « l'action purement conjoncturelle sur l'économie privée ».

Cette démocratie libérale est essentiellement une volonté, donc une action. « Depuis que le monde existe, aucune autre société ne s'est avancée si près de la liberté de tous et du bien-être pour tous (...). La démocratie libérale est, dans le monde moderne, le plus civilisé et le plus efficace des projets de société ». Et elle est seule à se présenter ainsi. « S'imaginer que le socialisme ou le collectivisme donneraient les mêmes résultats est une aberration : à chaque système ses effets. Il faut regarder au-delà de ses frontières avant de se faire une opinion sur les mérites du socialisme et du collectivisme, et il faut bien réfléchir, avant de croire les hommes qui affirment que parce que ce sont eux qui les manieraient, les méthodes qui donnent tels résultats à l'Est en donneraient de tout différents à l'Ouest ». M. Benoit déplore que la société française ne soit pas assez libérale, et qu'elle recherche parfois des « expédients socialistes » là où il faudrait d'abord élaborer des solutions authentiquement libérales. La démocratie libérale n'en a pas moins d'immenses chances, parce qu'en face d'elle le vide s'approfondit, surtout parce que « le marxisme n'est plus présentable » : « Ne sont réellement marxistes que quelques centaines d'intellectuels rivés à de stériles travaux de scholastique dans les diverses chapelles marxisantes, et quelques milliers de récitants. Les suffrages recueillis par les communistes expriment le souhait de ceux qui les leur donnent de mieux bénéficier des avantages de la société libérale, nullement de créer une société collectiviste, dont ils ignorent d'ailleurs à peu près tout ». Il y a donc un immense champ libre, pour la réflexion et pour l'action. À cet égard, le livre de M. Benoit est précieux : d'abord parce qu'il pose les bases de cette réflexion et de cette action, ensuite parce qu'il apporte une nouvelle preuve que l'Université n'est plus engoncée dans les mythes gauchisants, et qu'elle s'ouvre aux réalités. ♦